

LUCIANO LANZA

Appendice

SEGRETI DI STATO Intervista a Guido Salvini¹

Con la sentenza della Cassazione del 3 maggio 2005 si chiude la lunga storia giudiziaria legata alla strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Una storia complessa, contraddittoria, piena di reticenze, di «misteri». Eppure in primo grado, il 30 giugno 2001, erano stati condannati all'ergastolo tre neonazisti (Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Giancarlo Rognoni) e un altro (Stefano Tringali) a tre anni per favoreggiamento. Poi il 12 marzo 2004 la Corte di Appello assolve i tre e riduce a un anno la pena a Tringali. La Cassazione ha confermato quella sentenza. Per quali ragioni si passa da una condanna a un'assoluzione?

A questo bilancio apparentemente solo negativo vorrei aggiungere subito la circostanza spesso dimenticata che, comunque, alla fine di queste indagini, per la strage di Piazza Fontana un colpevole c'è ed è Carlo Digilio. Lui per più di dieci anni, prima di fuggire a Santo Domingo, aveva svolto per il gruppo veneto di Ordine Nuovo il ruolo di «tecnico» in materia di armi e di esplosivi.

La Corte di Assise di Appello e la Cassazione, pur assolvendo gli altri imputati per incompletezza delle prove raccolte, non hanno infatti toccato la sentenza di primo grado che aveva ritenuto Digilio colpevole quale partecipe alla fase organizzativa degli attentati, dichiarando in suo favore, come vuole la legge, la prescrizione grazie alle attenuanti per la sua collaborazione. Digilio era il «quadro coperto»

¹ L'intervista al giudice Guido Salvini di Luciano Lanza è stata pubblicata per la prima in volta in L. Lanza, *Bombe e segreti. Piazza Fontana: una strage senza colpevoli*, Eleuthera, Milano 2005, 2009. Per l'importanza storica dei contenuti e l'attualità che riveste, la riproponiamo dopo essere stata ridotta dall'Autore e approvata da Guido Salvini.

di Ordine Nuovo: si occupava della logistica, e non era certo un anarchico né un seguace di Feltrinelli o un agente del Kgb. E ciò significa, lo si legge nella sentenza di appello, come la strage e tutti gli attentati collegati abbiano una paternità certa sul piano storico-politico: sono stati ideati e commessi dai gruppi neonazisti, cioè quelli già al centro della prima indagine dei giudici Stiz e Calogero.

Sul piano tecnico in sostanza le dichiarazioni di Digilio, di Martino Siciliano (che aveva partecipato solo ad alcuni attentati «preparatori») e degli altri testimoni sono state ritenute sufficienti per quanto concerne le loro responsabilità ma, in sede di appello, non sufficienti, e incomplete, per affermare la responsabilità delle persone da loro indicate come complici.

Tutto questo nella grande maggioranza dei commenti è sfuggito. Così si è dimenticato come le indagini milanesi negli anni '90 abbiano definitivamente collocato la strage nella casella politica già intuita da coloro che, pochi mesi dopo il 12 dicembre 1969, avevano pubblicato il modello di ogni lavoro di «controinformazione»: il libro *La strage di Stato*. Ma oggi i principali imputati sono stati assolti tagliando, se non la paternità dell'operazione, buona parte di quel «film della strage» descritto nei verbali istruttori. Perché poi si passi da una condanna a un'assoluzione è un problema di valutazione delle prove raccolte. Prove che è stato difficile portare in dibattimento anche perché a distanza di trent'anni molti ricordi sfumano, molti testimoni non sono quasi più in grado di testimoniare in un'aula anche per ragioni di salute e molti sono morti o scomparsi.

Nella mia veste professionale, io rispetto le sentenze e non ho timore di dire che sia la sentenza di condanna sia la sentenza di assoluzione erano serie e motivate. Ma mi sento anche di dire che nelle sentenze di appello e della Cassazione si è tornati un po' alla discutibile logica, presente anche nei primi processi per Piazza Fontana e negli altri processi per strage, della «frammentazione» degli indizi. Tale logica porta invariabilmente all'assoluzione perché ciascun indizio, valutato singolarmente come insufficiente, non viene aggiunto e concatenato a quelli successivi ma quasi «buttato via», e la somma finale resta sempre zero. Se qualcuno esalta le stragi, possiede i timer, commette gli attentati preparatori e magari il 12 dicembre 1969 era a Milano e non a casa sua, è vero che ciascun indizio preso da solo non prova in sé la responsabilità per la strage di Piazza Fontana, ma l'interpretazione complessiva e non frammentaria di questi stessi indizi può dare un risultato diverso.

E poi, in una strage politica, c'è il movente...

Sì, e mi sembra sia stata un po' tralasciata nelle sentenze l'analisi del movente di un fatto simile, in quel particolare contesto storico-politico, a sua volta in grado di illuminare gli indizi e i personaggi. Una strage non è un reato a fini di lucro, ma ha un movente politico che va sempre cercato per capire se è in consonanza con i moventi ad agire degli imputati. E questa ricerca è quasi del tutto assente nelle motivazioni anche se lo scenario fornito dai documenti, tra cui quelli acquisiti da alcuni archivi, è assai ricco. E mi sento di dire che il movente, se preso in esame, sarebbe stato giudicato in sintonia con l'ideologia e la strategia dell'ambiente degli imputati.

Non dimentichiamo: Ordine Nuovo ha compiuto molti attentati prima e dopo il 12 dicembre 1969, era l'unica organizzazione terroristica che non si poneva il problema dell'eventuale verificarsi di vittime civili e, nei documenti cui si ispirava, era teorizzata la necessità di contrastare subito e con ogni mezzo, compreso il caos, l'avanzata del comunismo, favorita da un sistema parlamentare borghese ritenuto imbecille e putrescente in cui si salvavano, forse, solo i militari.

C'è però un elemento importante: in tutte quelle tre sentenze viene confermata la responsabilità di due protagonisti: Freda e Ventura, quegli stessi personaggi indicati dal giudice di Treviso Stiz come responsabili degli attentati del 25 aprile 1969 a Milano, degli attentati sui treni tra l'8 e il 9 agosto e infine delle bombe del 12 dicembre. Insomma, i giudici riconoscono che c'erano dei colpevoli, che erano dei neonazisti, ma non sono condannabili perché ormai definitivamente assolti. Allora la matrice di quegli attentati e della strage è indiscutibile o no?

Certamente, la matrice della strage è ormai indiscutibile, la sua firma è la croce celtica di Ordine Nuovo. Anche le ultime sentenze di assoluzione hanno una «virtù segreta», e cioè scrivono esplicitamente cose chiare: dopo le nuove indagini, è da ritenersi raggiunta la «prova postuma» della colpevolezza di Freda e Ventura, non più processabili perché già assolti per insufficienza di prove per la strage ma anche già condannati per gli attentati precedenti.

L'elemento nuovo e storicamente determinante nei confronti dei padovani sono state le sofferte testimonianze del 1995 di Tullio Fabris, l'elettricista che attaccava i lampadari nello studio legale di Fre-

da. Una persona ignara ed estranea al gruppo. Ma Freda, con una certa imprudenza e impudenza, l'ha coinvolto nell'acquisto dei timer. Nel 1995 Fabris (aveva già raccontato sin dall'inizio di aver accompagnato Freda ad acquistare i timer) ha spiegato di non aver mai rivelato la parte più consistente di quella storia perché più volte minacciato nel suo negozio dagli ordinovisti padovani dopo aver saputo che lui aveva rilasciato la sua prima deposizione. Fabris ha raccontato, con molti particolari tecnici, come qualche giorno dopo l'acquisto, nello studio di Freda, mentre Ventura prendeva appunti, fosse stato costretto a tenere loro delle lezioni sul meccanismo di innesco, con tanto di batterie e fiammiferi antiventio, e aveva fatto con loro delle vere e proprie prove di apertura e chiusura del circuito. Dopo la strage ovviamente aveva capito subito, essendo un esperto, che proprio quei congegni erano serviti a innescare le esplosioni, ma non era riuscito a vincere la propria paura e aveva raccontato ai giudici solo una piccola parte della storia.

Come mai un teste così importante non viene interrogato "a fondo"?

Se c'è una critica da muovere agli inquirenti milanesi della prima indagine è proprio quella di non essersi accorti della centralità della possibile testimonianza di Fabris, di averlo sentito solo una volta e in modo non molto approfondito dopo la prima testimonianza ai giudici di Treviso e di non aver intuito che, se fosse stato adeguatamente protetto e se si fosse già da allora acquisita la sua fiducia, la sorte dei primi processi per la strage di Piazza Fontana sarebbe stata probabilmente diversa, con un effetto a catena su tutto il fenomeno della strategia della tensione.

Fra l'altro Fabris nel 1995 ci ha raccontato un fatto importante: le «lezioni» a Ventura e a Freda erano avvenute in un periodo successivo, circa la fine di novembre, a quello in cui quest'ultimo aveva collocato la cessione dei timer al fantomatico capitano Hamid dei servizi segreti algerini. Anche questo tentativo di Freda, per quanto puerile, di sostenere di essersi disfatto di tutti i timer prima del 12 dicembre, sarebbe già allora caduto dimostrando falso quell'alibi. Con conseguenze immaginabili per le Corti giudicanti. Quanto a Giannettini e agli uomini del Sid, le nuove indagini hanno arricchito, con molti episodi mai smentiti dalle sentenze, il quadro dei rapporti tra i servizi segreti e Ordine Nuovo. Rapporti non occasionali ma organici in un

reciproco scambio di favori contro il «nemico comune», compresa soprattutto la tutela del segreto su quanto avvenuto. Ricordo, tra i tanti esempi possibili, il ritrovamento di un documento interamente manoscritto del generale Gianadelio Maletti, del 1975, e riguardante la fonte «Turco», cioè un ordinovista di Padova, tale Gianni Casalini. Il vicecapo del Sid scriveva, con evidente preoccupazione, che Turco «voleva scaricarsi la coscienza» e riferire quanto sapeva delle attività del gruppo padovano, comprese le bombe sui treni. Conseguenza: «bisogna chiudere la fonte», incarico subito affidatò da Maletti a un ufficiale piduista.

Abbiamo chiamato Casalini vent'anni dopo e ci ha confermato che era tutto vero. Sapeva molte cose sulla cellula padovana di cui aveva fatto parte, ma a un certo punto nessuno si era più occupato di lui e delle notizie che poteva fornire. Ha confessato tra l'altro in questi tardivi verbali di aver partecipato materialmente con il gruppo agli attentati ai treni dell'agosto 1969 e, particolare non indifferente, che il gruppo padovano si riforniva di armi da quello veneziano. Ma quanto aveva detto allora non era mai giunto alla magistratura. Era rimasto nei cassetti del Sid. Casalini quindi aveva sbagliato porta...

Comunque, siamo sempre nell'ambito degli esecutori, dei manovali o al massimo dei quadri intermedi, ma restano, come al solito, fuori i nomi dei personaggi di spicco. Tanto per farne qualcuno famoso: Giulio Andreotti, Giuseppe Saragat, Mariano Rumor, Mario Tanassi, Franco Restivo...

Tutti questi nomi, a eccezione del senatore Andreotti, sono di politici già morti quando abbiamo riaperto le indagini.

Sul campo erano rimasti ormai solo i personaggi minori come il capitano Antonio Labruna, un vecchio spione quasi simpatico, un subalterno che aveva pagato per tutti. Nel 1993 ci ha portato la copia dei nastri relativi al golpe Borghese (se l'era tenuta per venti anni) consentendo così di provare al di là di ogni dubbio che la copia consegnata allora alla magistratura era stata dai suoi superiori alleggerita dei nomi più importanti, militari e civili (Licio Gelli compreso), coinvolti a vario titolo in quel progetto di golpe non proprio da operetta come si è voluto far credere poi.

E veniamo alla nuova inchiesta che la vede giudice istruttore. Per quale ragione lei nel 1989 inizia un'altra indagine sulla cosiddetta

strategia della tensione, sull'attività degli estremisti di destra? Quali nuove piste individua? Quali scenari inediti si aprono?

L'indagine è ripartita quasi per caso dopo che per molti anni a Milano l'impegno a indagare sulla vecchia destra eversiva era stato quasi abbandonato. Accadde un fatto imprevedibile a margine dell'inchiesta sull'omicidio dello studente missino Sergio Ramelli. Una persona in cerca di un tetto sfondò la porta di un abbaino e vi trovò, in stato di abbandono, il vecchio archivio di Avanguardia Operaia, il gruppo di cui alcuni componenti erano proprio in quei giorni accusati dell'omicidio.

Oltre alle solite e ormai inutili schede sui "fascisti", vi era un documento anonimo ma riferibile al gruppo milanese di Ordine Nuovo. Quel documento conteneva notizie inedite sui legami tra la cellula milanese e le cellule venete ai tempi della strage e sul fatto che alcuni dei timer rimasti dopo il 12 dicembre erano stati consegnati dopo la strage alla cellula milanese. Questa avrebbe dovuto collocarli in una villa di Feltrinelli non per farla saltare in aria ma per indirizzare le indagini nei suoi confronti.

Era un episodio misterioso, ma alcuni testimoni ci diedero conferma dell'esistenza di questo progetto e ripartimmo quindi proprio dagli spunti offerti da quel documento.

Nel giro di poco tempo circostanze e notizie nuove cominciarono a depositarsi nell'indagine, come i frammenti di un puzzle, inizialmente disordinati ma poi sempre più leggibili. Quasi in successione Carlo Digilio, latitante da più di dieci anni, fu espulso da Santo Domingo e portato in Italia. Un vecchio «pentito» della destra milanese, passato in seguito alla malavita comune, Gianluigi Radice, ci indicò Martino Siciliano, sino a quel momento personaggio quasi sconosciuto, come una persona molto informata sulla strage di Milano avendo fatto per molti anni la spola tra la cellula di Mestre, in cui militava, e il capoluogo lombardo. Vincenzo Vinciguerra accettò di ricostruire i rapporti tra il vecchio mondo di Ordine Nuovo e gli apparati dello Stato, e questo avvenne quando si rese conto che io, a differenza della Procura di Venezia, non gli affibbiavo l'etichetta di «gladiatore», non lo accusavo, ipotesi questa tanto propagandata quanto priva di fondamento, di aver commesso l'attentato di Peteano con l'esplosivo di Gladio, e gli riconoscevo invece la sua identità, cioè quella di "fascista rivoluzionario" puro che aveva sempre rifiutato le collusioni con pezzi dello Stato e con la logica delle stragi contro i civili.

A un certo punto si presentò anche il capitano Labruna (degradato e rimasto in Italia senza una lira a pagare anche le colpe dei suoi superiori) e ci portò la copia originale e impolverata dei nastri del golpe Borghese, quella non «alleggerita» dei nomi più importanti.

Quindi negli anni '90 qualcosa cominciò a muoversi nel mondo dell'estrema destra e dei servizi segreti? Riusciste ad ottenere qualche collaborazione, qualche voce dall'interno in un ambiente in cui ce n'erano state poche...

Sì, in particolare l'arrivo in Italia di Digilio fu decisivo, perché solo allora, grazie a una serie di testimonianze incrociate, riuscimmo a provare che proprio lui era lo «zio Otto», il personaggio misterioso comparso sullo sfondo delle indagini fatte a Catanzaro e indicato da Sergio Calore e da altri testimoni con il solo soprannome come il «quadro coperto» di Ordine Nuovo in Veneto, incaricato di occuparsi dell'esplosivo utilizzato anche per Piazza Fontana.

Digilio, una volta in carcere in Italia e perse le protezioni di cui aveva goduto, cominciò, seppur faticosamente e centellinando le sue dichiarazioni, a collaborare. Ruscimmo anche a raggiungere Siciliano in Francia. Alle prime avvisaglie delle nuove indagini era incerto se accogliere l'invito dei suoi ex camerati a raggiungerli in Russia, dove avevano impiantato una serie di attività commerciali, o a stabilirsi in Colombia, dove c'era la sua nuova famiglia. Comunque sarebbe sparito per sempre se, ironia della storia, non si fosse mosso proprio il Sismi per rintracciarlo e convincerlo a collaborare. Sembra un paradosso, uno dei molti di questo processo, ma fu proprio qualche funzionario del Sismi, con una mentalità nuova e con l'obiettivo di riscattare in questa vicenda il passato dei servizi segreti italiani, a compiere il lavoro migliore, mentre molti colleghi magistrati guardavano con indifferenza, per non dire fastidio, alle nuove indagini su Piazza Fontana.

Intanto anche gli archivi dei servizi segreti, civili e militari, cominciavano ad aprirsi. Fu possibile acquisire nuovi documenti e certamente l'indagine, pur rimanendo non facile, fu almeno resa possibile da alcuni fenomeni politici quali la rivelazione di Gladio e la caduta del Muro di Berlino con la fine di fatto della Guerra fredda.

Coloro che, direttamente o indirettamente, avevano lavorato come «forze irregolari» a fianco dei servizi segreti occidentali, alleati o «prigionieri» delle loro strategie, erano ora più liberi di parlare perché, in un certo modo, la «guerra» era vinta, o comunque terminata.

Ordine Nuovo, ma anche Avanguardia Nazionale, sono i soggetti politici più attivi nella strategia della tensione. Con la sua inchiesta è arrivato a evidenziare cosa realmente si proponevano?

Ordine Nuovo (On) e Avanguardia Nazionale (An) entravano e uscivano dal vecchio Movimento sociale italiano, ne condividevano quantomeno l'ambiente umano e soprattutto erano entrambi componenti del Fronte Nazionale del principe Borghese, un'organizzazione seria e ramificata di cui si è sempre parlato troppo poco.

Avanguardia Nazionale di Stefano Delle Chiaie era un movimento molto rozzo, quasi privo di un'elaborazione politica, vi militavano molti sottoproletari utilizzati per gli scontri di piazza, ma fu il primo a intuire le possibilità offerte dall'infiltrazione nei gruppi studenteschi grazie al motto del nazimaoismo.

Vinciguerra ci ha del resto raccontato che erano proprio i militanti di An ad attacchinare i finti manifesti filocinesi, stampati, secondo il suo racconto, con i soldi del Ministero dell'Interno. Manifesti pensati sia per spargere confusione nel Pci e nella sinistra sia per spaventare i benpensanti.

In realtà erano gruppi inventati dagli avanguardisti. An ebbe anche un ruolo decisivo nell'alimentare la rivolta di Reggio Calabria, riuscendo a incanalare un moto spontaneo di protesta e a renderlo funzionale agli interessi dei notabili reazionari e dei gruppi mafiosi del luogo. A Reggio Calabria An aveva anche l'intento di addestrare i propri uomini sulla piazza in vista del sostegno a una possibile azione golpista.

Ordine Nuovo di Pino Rauti aveva invece un maggiore spessore teorico, un'ideologia di stampo prettamente nazista con venature iniziatiche ed esoteriche: i suoi militanti si definivano appartenenti a un «ordine di combattenti e di credenti». Privilegiavano, rispetto agli scontri di piazza, lo studio dei teorici della «tradizione» come Julius Evola e la costituzione di cellule formate da pochi militanti molto selezionati e ispirate al modello dell'Oas, i cui reduci avevano spesso svolto per loro il ruolo di istruttori.

Ordine Nuovo aveva chiaro, come l'Oas, che non si poteva prendere il potere tramite gli attentati, ma contava (come insegnavano i principi della «guerra rivoluzionaria» elaborati in Algeria) su una catena di attentati per indurre altri, in pratica i militari, a muoversi. Del resto l'esperienza di On coincide in buona parte con quella dei Nuclei di Difesa dello Stato, l'organizzazione «segreta» di cui facevano parte

anche Freda, Ventura e probabilmente Maggi. Quest'ultima, suddivisa in Legioni territoriali, si era incaricata di inviare agli ufficiali nelle varie caserme volantini per incitarli a sollevarsi contro la «sovversione rossa», e in qualche caso era riuscita a organizzare esercitazioni miste tra civili e militari.

«Piuttosto, come ho accennato, si è sempre parlato molto poco del Fronte Nazionale, cui sia On sia An erano alleati, una realtà certo non trascurabile di cui facevano parte militari, imprenditori, elementi della nobiltà nera ed elementi massoni, in grado di attrarre anche politici apparentemente non di estrema destra.

Già nell'autunno del 1969 il Fronte Nazionale stava mettendo a punto il suo programma di golpe e solo l'impreparazione e l'ampiezza della risposta popolare dopo la strage hanno indotto i suoi dirigenti a spostare in avanti il progetto di un anno, e cioè al dicembre 1970, perdendo tuttavia parte della spinta iniziale. Del resto, alla fine del settembre 1969 il principe Prospero Colonna, un esponente della nobiltà romana vicino al Fronte Nazionale, rivelò a un ufficiale del Sid come il Fronte stesse allestendo il piano per il golpe e come il principe Borghese intendesse favorirlo con una serie di attentati capaci di rendere inevitabile l'intervento dei militari al suo fianco.

Quindi quella del 12 dicembre era in qualche modo un'operazione annunciata.

Con quale funzione intervengono i servizi segreti americani?

La presenza e la funzione dei servizi segreti americani sono rimaste, soprattutto nei dibattimenti, un po' sullo sfondo, di loro si è parlato poco. Non credo del tutto a Digilio (sicuramente un informatore delle basi americane in Veneto come molti altri militanti di On) quando sostiene che gli ufficiali americani avrebbero direttamente ispirato e coordinato gli attentati. Questa versione poteva servire a Digilio per attenuare un po' le sue responsabilità. Credo però nel contempo che lo scambio di informazioni reciproco tra le basi americane e le strutture di On fosse continuo e ben accettato da entrambe le parti: i militanti di On erano visti come «cobelligeranti» nella guerra contro il comunismo. Quindi i servizi segreti americani erano a conoscenza della campagna di attentati, dei loro autori, della loro progressione e hanno assunto un atteggiamento di «osservatore benevolo» non facendo mancare qualche aiuto logistico al gruppo come, per esempio, la fornitura di armi alla cellula ordinovista di Verona.

Appare chiaro: l'attività politica in Italia e quella dei governi, ma in una certa misura anche dei partiti d'opposizione, era condizionata dall'attività del Sid e dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno guidato da Federico Umberto D'Amato. Un uomo diventato personaggio noto dopo la sua morte nel 1996. Infatti passano solo sedici giorni dalla morte di D'Amato e vengono ritrovati dal suo consulente, Aldo Giannuli, migliaia di fascicoli del Ministero dell'Interno non catalogati nel deposito della via Appia. Chi era D'Amato e quanta parte ha avuto nella strategia della tensione?

Sin dalle prime indagini funzionari del Ministero dell'Interno vicini a D'Amato furono coinvolti nel sottrarre all'attenzione della magistratura reperti importantissimi tra cui la cordicella della borsa in cui era nascosto l'ordigno trovato alla Banca Commerciale e si impegnarono nel non fare le indagini con le quali si sarebbe potuto facilmente risalire agli acquirenti a Padova delle cinque borse utilizzate il 12 dicembre. Del resto fu proprio il Ministero dell'Interno (mentre i Carabinieri a Roma seguivano inizialmente la pista di Delle Chiaie) ad accompagnare immediatamente la magistratura sulla falsa pista anarchica. Non vi è da stupirsi. Dai documenti rinvenuti da Giannuli proprio nel deposito di via Appia, quelli contenenti i verbali degli incontri informali degli anni Sessanta tra i rappresentanti dei vari servizi segreti europei, tra cui D'Amato, si legge che la sinistra e l'estrema sinistra, viste come l'unico pericolo, dovevano essere oggetto di operazioni di infiltrazione da parte di agenti ben addestrati anche «all'uso delle armi e degli esplosivi», come se loro compito fosse non solo prevenire attentati ma anche crearne le condizioni o ispirarli. In proposito non mi sembra sia stato mai abbastanza approfondito per quale ragione il Ministero dell'Interno abbia avvertito la necessità di infiltrare a tempo pieno in un gruppetto insignificante come il Circolo 22 marzo di Roma, in cui Avanguardia Nazionale aveva già inserito Merlino con compiti di provocazione, il finto anarchico Andrea, e cioè l'agente Salvatore Ippolito. C'erano forze ben più agguerrite nella nascente sinistra extraparlamentare in cui sarebbe stato più utile infiltrare un agente segreto. L'unica spiegazione ragionevole? Da molto tempo doveva essere già in atto il progetto di creare una pista anarchica, studiando i movimenti di alcuni di loro, verso cui indirizzare la responsabilità di alcuni attentati.

Trovaste altro in quel deposito di carte "segrete" della vecchia struttura del ministero?

In via Appia, in quel deposito dimenticato trovammo nel 1996 addirittura «pezzi di bomba», cioè alcuni reperti, tra cui una sveglia bruciata, dell'ordigno depresso alla stazione di Pescara, l'8 agosto 1969, giorno in cui furono collocate altre nove bombe in altrettante strutture ferroviarie. Se quel reperto fosse giunto in tempo alla magistratura, avrebbe potuto essere utilizzato per utili comparazioni, ma così non è stato. Mi viene in mente la confidenza fatta da Freda a Filippo Barreca, un esponente della 'ndrangheta calabrese che lo aveva aiutato durante la prima fase della sua fuga da Catanzaro. Freda, come ha riferito poi Barreca divenuto collaboratore di giustizia, disse: «Se le cose vanno male tiro giù l'Italia, dirò quello che è successo, che la strage l'ha organizzata un prefetto». Una frase su cui meditare. Può spiegare come una parte delle istituzioni, coprendo e favorendo certi imputati, abbia fatto anche un'opera di autotutela.

In questa luce assumono un'altra dimensione le accuse a lei rivolte dal suo collega veneziano Felice Casson e i procedimenti a cui l'ha sottoposta il Consiglio Superiore della Magistratura. O forse pecco di dietrologia?

La Procura di Venezia di allora ha la responsabilità storica di aver obiettivamente lanciato una ciambella di salvataggio ai membri del gruppo ordinovista di Mestre-Venezia. In concreto ha coltivato per oltre tre anni un esposto di Carlo Maria Maggi chiaramente infondato e strumentale. Maggi sosteneva di aver subito durante «colloqui investigativi», peraltro liberamente accettati, pressioni da parte degli investigatori. Si è giunti al punto di incriminare per «abuso di ufficio» non solo l'ufficiale dei Carabinieri più impegnato nelle indagini sulle stragi, ma addirittura di incriminare il sottoscritto nemmeno presente ai colloqui con Maggi. La nostra indagine è rimasta così semiparalizzata e delegittimata dinanzi ai possibili testimoni e collaboratori, ma anche dinanzi all'opinione pubblica, per un lungo periodo, passato il quale il «momento magico» era ormai svanito.

Ma le intercettazioni già da allora indicavano chiaramente che era stata una manovra del dottor Maggi per bloccare le indagini...

Infatti si poteva leggere nelle intercettazioni svolte in quei mesi dalla Procura di Milano, gli ex ordinovisti esultavano per aver trovato qualcuno disposto a coltivare un esposto così pretestuoso, e ogni iniziativa contro di noi della Procura di Venezia veniva prontamente riferita dalla stampa locale. La cosa più inquietante? Proprio in numerosi passaggi di quelle stesse intercettazioni gli interlocutori raccontavano come l'esposto fosse stato un trucco strumentale ispirato e pagato dal Giappone, un imbroglio ideato per bloccare le indagini andato al di là delle più rosee aspettative. Ma quelle intercettazioni (che avrebbero comportato l'immediata archiviazione del fascicolo aperto contro di me e il capitano Giraud) sono state accuratamente tenute fuori dal fascicolo stesso, benché il suo titolare disponesse di tutte le trascrizioni. Solo quando sono riuscito ad averle in mano, tre anni dopo, l'archiviazione è finalmente arrivata, ma ormai il danno era fatto.

Non credo proprio che le abbiano chiesto scusa e infatti non sono intervenute poi la Procura Generale della Cassazione e il Csm?

Proprio così. Dopo la Procura di Venezia cominciò a muoversi la Procura Generale della Cassazione, facendo fioccare contro di me decine di incolpazioni disciplinari redatte perlopiù in modo sgangherato. Quindi chi le scriveva aveva solo una vaga idea delle indagini, addirittura mi accusavano di attività mai fatte. Così il Consiglio Superiore della Magistratura aprì il procedimento di "incompatibilità ambientale" per farmi trasferire da Milano, dove lavoravo da quindici anni, e togliermi le indagini. L'incompatibilità ambientale è un procedimento odioso in cui, a dispetto del «giusto processo», accusa e giudici sono rappresentati dalle stesse persone, la possibilità di difendersi è ridottissima, anzi più ti difendi più dimostri di essere incompatibile. Non si saprà mai dove sarebbe stato possibile arrivare se questi ostacoli non mi fossero stati posti. Può durare un tempo indefinito e infatti il mio è durato sette anni.

Quando sono stato assolto da tutte le accuse la mia indagine era finita da un pezzo: è stato come consentire a qualcuno di entrare nello stadio quando l'arbitro ha già fischiato il fine partita e i giocatori sono negli spogliatoi.

E la Procura di Milano che atteggiamento ha avuto?

Certo non di sostegno in vista di un'obiettivo comune. Mi sono trovato accanto una Procura abbastanza demotivata che inizialmente aveva pensato di mandare di nuovo tutti gli atti a Catanzaro, poi ha avuto i suoi uomini più esperti occupati in altre indagini, infine, dopo una breve fase di ripresa di interesse, si è adagiata in tutto e per tutto sulla linea della Procura di Venezia, rifiutandosi completamente di collaborare con me. Il pubblico ministero delegato alle indagini, in questa confusione, oltre a vedere progetti di attentato dappertutto contro la sua persona e a incriminare per «depistaggi», rivelatisi del tutto inesistenti, anche gli ufficiali di Polizia giudiziaria che lavoravano al suo fianco, si è trovato a condurre un'indagine rapidamente arenatasi. Ulteriore paradosso. L'indagine della Procura continuava a vivere solo degli atti utili che provenivano dalla mia inchiesta anche se al Csm era stato sollecitato, in ogni modo possibile, con audizioni ed esposti, di farmi scomparire.

Qual è stato l'atteggiamento delle forze politiche di sinistra negli anni in cui stava conducendo la sua indagine?

Ondivago, a tratti indifferente. Il quotidiano *l'Unità* trattava nei suoi articoli quasi con sufficienza le nuove indagini ripartite a Milano o addirittura in modo quasi ostile nella fase tra il 1994 e il 1996. Quello stesso quotidiano diede invece ampio e del tutto acritico risalto all'azione della Procura di Venezia contro di me e fu proprio un esponente Ds (oggi Pd), Giovanni Fiandaca, componente del Csm scelto da tale partito e presidente della prima Commissione, a firmare l'atto di accusa per l'incompatibilità ambientale, cioè quel procedimento che non esito a definire una pagina nera della storia dello stesso Csm con il quale si cercò di farmi trasferire con la forza lontano da Milano, con il risultato obiettivo di affossare definitivamente le indagini su Piazza Fontana.

Per non parlare del ministro della Giustizia del governo di sinistra, Oliviero Diliberto. Nel 1999, quando fui assolto da tutte le incolpazioni del procedimento disciplinare aperto parallelamente a quello di «incompatibilità ambientale», Diliberto impugnò l'assoluzione pronunciata nei miei confronti dinanzi alla Cassazione, la quale l'anno successivo gli diede sonoramente torto. Ma intanto un altro ostacolo era stato posto sulla strada già impervia delle indagini.

Tornando all'«incompatibilità ambientale», cioè il tentativo di mandarmi via da Milano, il presidente della Commissione stragi,

Pellegrino, una personalità indipendente, disse che quel tentativo del Csm, se fosse riuscito, avrebbe fatto impallidire le conseguenze causate dalla sentenza della Cassazione quando negli anni Settanta aveva disposto il trasferimento del processo a Catanzaro.

In quel momento una possibile verità sulla strage di Piazza Fontana non era più politicamente spendibile. Intorno al 1996 forse nemmeno l'ex Pci, entrato per la prima volta nel governo, aveva interesse a rimestare il passato.

Ma che cosa si poteva fare?

Molto di più. Dalla fine del 1997, quando, scaduta l'ultima proroga si è conclusa la mia parte di lavoro, Piazza Fontana è stata quasi la storia di un abbandono. Digilio non è stato quasi più interrogato da quando io ho terminato il mio lavoro: eppure, ne sono convinto, aveva ancora molte cose da dire. Infatti, quando io lo sentii per l'ultima volta proprio nel dicembre 1997, aggiunse ancora nuovi particolari, il suo non era ancora un discorso concluso.

E c'era ancora molto da fare. Nessuno è andato a cercare Giampietro Mariga (militante del gruppo mestrino, indicato da Digilio come l'autista della vettura che portava nel bagagliaio le bombe del 12 dicembre 1969) e individuato dai Carabinieri in Francia con la nuova identità assunta dopo aver lasciato la Legione straniera. Questo possibile uomo chiave di quegli eventi si è ucciso a casa sua poco prima del processo di primo grado. Sembra soffrisse di una forte depressione. Nessuno è nemmeno andato a cercare Salvatore Ippolito, l'agente Andrea infiltrato dal Ministero dell'Interno nel gruppo di Valpreda qualche mese prima delle bombe del 12 dicembre, e Ippolito abitava e abita ancora più vicino, dopo essersi dimesso dalla Polizia: vive a Genova e fa l'assicuratore. Anche lui, non più alle dipendenze di qualcuno, avrebbe potuto fornire delle spiegazioni.

Nessuno soprattutto, quando il tempo per la mia indagine era ormai scaduto, si è soffermato a effettuare certi riscontri, come l'individuazione del furto presso una cava del vicentino grazie al quale, secondo il racconto di Siciliano e anche di un altro giovane presente, Piercarlo Montagner, il gruppo si era approvvigionato della sua prima dotazione di esplosivi. Individuare l'episodio e sapere con precisione di quale esplosivo si trattasse avrebbe fornito informazioni utilissime per verificare l'attendibilità complessiva di quanto raccolto, perché in un'accusa di strage nulla è più importante dell'esplosivo.

Questa verifica, con esiti molto interessanti, è stata avviata invece solo dalla Procura di Brescia alla fine del 2004, ma ormai il processo di Piazza Fontana si era concluso. Sempre sullo stesso tema, l'accusa non si è premurata di affidare a un perito uno studio comparativo tra gli esplosivi descritti negli interrogatori di Digilio e di Siciliano e le conclusioni delle confuse e artigianali perizie svolte nel 1969 subito dopo la strage. Così, in questo vuoto, la difesa ha avuto buon gioco, e non so darle torto, a nominare (essa sola) un suo consulente le cui conclusioni hanno pesato molto nell'orientare la sentenza d'appello verso l'assoluzione.

Leggendo la sentenza d'appello (in mancanza di altro aveva fatto proprie queste conclusioni di parte) mi sono accorto, spulciando qualche manuale e consultando alcuni esperti, come tali conclusioni siano molto discutibili. In realtà, studiando bene la composizione di tutti gli esplosivi in quel periodo sul mercato, e non solo di alcuni di essi, vi era la compatibilità, negata nella sentenza, tra il racconto dei collaboratori su certi tipi di esplosivo da cava che avevano avuto in mano e le incerte tracce di esplosivo raccolte nella banca. Anche la parte civile e la Procura Generale se ne accorsero e portarono questi dati in Cassazione, ma ormai era tardi. Non era più quella la sede per discutere del merito dei fatti e introdurre nuovi argomenti.

Il disinteresse sin dall'inizio dell'accusa nel nominare suoi periti ha quindi contribuito, non poco, all'esito del processo, e questo lascia l'amaro in bocca visto che gli uffici inquirenti portano in aula fior di specialisti spesso per processi assai meno importanti.

C'è poi il caso della perizia su Digilio "dimenticata"... ce lo può spiegare?

Infatti, e mi è sembrata la circostanza più inspiegabile, non sono state portate in aula nemmeno tutte le relazioni mediche che, dopo visite collegiali e accurate, testimoniavano la piena capacità di Digilio di raccontare spontaneamente e lucidamente i fatti anche dopo l'ictus del 1995. La Corte di Assise di Appello, senza nemmeno disporre delle registrazioni di tutti gli interrogatori sostenuti da Digilio con me negli anni 1995-1997, è giunta infatti alla conclusione, ancora una volta offerta solo dalla difesa, che la voce stanca e rallentata del testimone era quella di un uomo non più in grado di rievocare il passato, ma al massimo di ripetere quanto sentito dai Carabinieri o da qualcun altro.

L'assoluzione si è basata molto anche su questa sensazione; la Corte si è accontentata di una mera impressione su un uomo mai visto prima.

Mi chiedo allora perché la Procura milanese non abbia portato in aula la perizia fatta fare un paio di anni prima, nominando un collegio di eminenti docenti, dalla Procura di Brescia, avendo anch'essa Digilio come indagato. Gli esperti avevano ascoltato tutte quelle stesse cassette registrate e avevano parlato a lungo con Digilio. Quella perizia giungeva a conclusioni del tutto opposte rispetto alle impressioni della Corte, spiegando in termini scientifici e neutrali come Digilio fosse perfettamente in grado di ricordare e di esporre autonomamente il suo pensiero. «Coscienza lucida, conservazione della memoria, efficienza critica» c'era scritto nella perizia dei tre medici. I colleghi di Brescia avevano inviato quella importante perizia a Milano, dove però è finita in un cassetto dell'accusa e non nel fascicolo della Corte di Assise. No, c'era veramente molto da fare o almeno si poteva non dimenticare quanto era già stato fatto.

Quali sono stati gli ultimi sviluppi della sua indagine?

Si ricorda di Gianni Casalini? Quando nel 1992 lo identificai come la misteriosa fonte Turco di Padova, Casalini ci disse già qualcosa, ma aveva ancora paura dei suoi ex camerati. Si era limitato a confermare che il Sid di Padova lo aveva incaricato di un tentativo fallito di agganciare Pozzan in Spagna, proprio quel Pozzan che, ironia della storia, il generale Maletti e il Sid di Roma avevano fatto fuggire.

Poi, nel dibattimento per Piazza Fontana, in aula, nel 2000 Casalini aveva già fatto un timido accenno alla sua partecipazione agli attentati ai treni, ma quel suo racconto embrionale era rimasto lì e nessuno si era premurato di risentirlo.

Ed ecco che nel settembre 2008 Casalini mi scrive una lettera, è meno angosciato, ha meno paura, e mi comunica che vuole raccontare qualcosa e meglio. Mi anticipa il suo racconto e dopo più di due mesi, in questi casi non c'è mai troppa fretta, un sostituto procuratore di Milano lo sente.

Facciamo attenzione a un particolare.

Nessuno in tutti questi anni, nemmeno Digilio, aveva mai ammesso di aver preso parte personalmente a qualcuno dei ventidue attentati dall'aprile al dicembre. Invece Casalini racconta in dettaglio non quello che ha sentito ma quello che ha fatto lui. Racconta di aver personalmente messo le due bombe sui treni alla Stazione Centrale di

Milano la notte dell'8 agosto 1969 e racconta ogni particolare, compreso il numero del binario su cui si trovava uno dei treni, la carta da regalo in cui erano avvolti gli ordigni per mascherarli e, particolare curioso, il fatto che presi dalla fretta e dalla paura di essere individuati, per tornare a Padova erano saliti su uno dei due convogli in cui, in un altro scompartimento, avevano collocato un ordigno poi esplosivo proprio vicino a loro nel viaggio di ritorno.

L'unica crisi di coscienza, almeno per ora...

E la circostanza più importante è questa: Casalini racconta anche chi lo ha reclutato alla Ezzelino per l'operazione, un giovane che chiameremo il «figlio della gerarca», vicinissimo a Freda, un elemento operativo del gruppo che aveva fiutato il pericolo e, a indagini iniziate, aveva lasciato Padova, raggiunto la Spagna e si era trasferito poi in un altro continente. Questo giovane non è uno sconosciuto, il suo nome compare nelle telefonate con Freda dell'aprile 1969 in cui lui aveva dato la disponibilità della accogliente casa della madre (una esponente della corrente più oltranzista del Msi) per ospitare i partecipanti alla riunione della notte del 18 aprile in cui fu deciso di dare impulso operativo alla campagna di attentati.

Per di più, da un documento che abbiamo trovato nel 1995 e che era già nei miei atti, risulta che costui era, guarda caso, amico di Delfo Zorzi, e vari testimoni qua e là nelle indagini ne avevano parlato come uno dei «duri» della cellula di Padova.

Sembrerebbe che chi ha organizzato gli attentati ai treni in agosto debba essere quasi con certezza coinvolto nella strage di pochi mesi dopo. Non era un'unica campagna?

È così. Proprio nell'ultimo processo milanese si è confermato in modo definitivo che tutti i ventidue attentati del 1969, da quelli di aprile alla Fiera Campionaria e all'Ufficio Cambi della Stazione Centrale di Milano sino alla strage del 12 dicembre, erano frutto di un progetto unico condotto dalle stesse persone, quello che in termini giuridici si chiama un «unico disegno criminoso».

Se questo militante, che non era una persona raccolta all'ultimo momento come Casalini, ma un organizzatore e un reclutatore per gli attentati ai treni che hanno preceduto solo di quattro mesi la strage, è stato l'ospite della riunione decisiva del 18 aprile, come si può non

pensare, in via d'ipotesi di lavoro, che non abbia avuto un ruolo anche nel 12 dicembre?

La campagna era la stessa e non risulta che si sia tirato indietro. Certo si sono aperte indagini nei confronti di persone per molto meno. Oltretutto il giovane, ora meno giovane, è vivo e vegeto, non è mai stato giudicato e gestisce ancora dall'estero i suoi interessi economici in Italia. Quindi non è un fantasma che è inutile cercare e di cui è inutile occuparsi. Ma nessuno si è mosso.

Sembra che nell'opinione della Procura di Milano non vi fosse più ragione di occuparsi di Piazza Fontana, nemmeno nei ritagli di tempo... cosa ne pensa?

Temo sia così. Per di più, Casalini non ha parlato solo di lui, ma anche degli attentati di aprile a Milano alla Fiera Campionaria e all'Ufficio cambi e ha dato nuovi elementi sul ruolo di Giannettini, che andava freneticamente a Padova nei giorni precedenti la strage di Milano.

Giannettini è morto, ma sapere qualcosa di più su ciò che ha fatto non è un optional. Giannettini era il Sid e quindi lo Stato, proprio a causa della sua presenza la strage viene chiamata «strage di Stato». Il Sid lo ha fatto fuggire e il presidente del Consiglio, non si è mai compreso se Mariano Rumor o Giulio Andreotti (era un momento di passaggio di consegne), ha cercato di coprire il suo ruolo di elemento di collegamento tra il Sid, e quindi il Ministero della Difesa, e Ordine Nuovo opponendo il segreto di Stato. Proprio quel segreto di Stato di cui si è parlato nel caso Abu Omar.

Comunque sia, il fascicolo con il racconto di Casalini è stato aperto dalla Procura a "modello 45" che, lo spiego per i profani del diritto, significa "atti che non costituiscono notizia di reato". Ed è stato chiuso poco dopo con una bella richiesta di archiviazione, senza anche solo tentare alcuna indagine.

Insomma, nel 2009 Piazza Fontana è arrivata al punto finale, è stata quasi declassata a fatto che non costituisce reato...

Io continuo a chiedermi, e non sono l'unico, perché per indagini vecchie e nuove, dall'omicidio Calabresi alle Brigate Rosse, ad Abu Omar, per non parlare di mafia e corruzione, si siano spese a Milano le forze e l'impegno migliori, si sia lavorato con intelligenza, e perché Piazza Fontana sia invece rimasta nell'armadio delle scope.

I GIORNI DELLE BOMBE

Cronologia essenziale¹

1969

- 28 febbraio** Il giorno successivo la visita di Nixon a Roma, esplose un ordigno all'ingresso laterale del Senato, in via Dogana Vecchia.
- 27 marzo** Una bomba viene fatta esplodere di fronte all'ingresso del Ministero della Pubblica Istruzione, a Roma.
- 15 aprile** A Padova esplose una bomba che distrugge lo studio del rettore dell'Università Enrico Opocher, ex partigiano di religione ebraica
- 25 aprile** Due esplosioni a Milano: la prima al padiglione Fiat della Fiera Campionaria e la seconda all'Ufficio Cambi della Banca Nazionale delle Comunicazioni, all'interno della Stazione Centrale. Provocano alcune decine di feriti non gravi. Verranno arrestati gli anarchici Eliane Vincileone, Giovanni Corradini, Paolo Braschi, Paolo Faccioli, Angelo Piero Della Savia e Tito Pulsinelli.
- 24 luglio** Il commissario Pasquale Juliano viene trasferito da Padova a Ruvo di Puglia, in seguito ad una inchiesta ministeriale, per evitare che porti a termine l'indagine che stava conducendo sugli ordinovisti padovani, tra cui Freda, Fachini e Pozzan, implicati, tra l'altro, anche nell'attentato del 15 aprile.
- 8-9 agosto** Esplodono otto bombe su altrettanti treni. Ne verranno ritrovate altre due inesplose. Il conto è di otto feriti. L'Uaarr sottrae i reperti dell'esplosione alla stazione di Pescara; verranno ritrovati nel 1996 nel deposito della via Appia a Roma.
- 7 dicembre** Vengono scarcerati Corradini e Vincileone per mancanza di indizi.
- 12 dicembre** Alle 16.37 esplose una bomba a Milano, collocata alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana, provoca sedici morti e oltre cento feriti. Nell'ora che segue a Roma scoppiano altri tre ordigni: uno alla Banca Nazionale del Lavoro, quattordici feriti, e due all'Altare della Patria, in piazza Venezia, con quattro feriti. Un'altra bomba viene ritrovata inesplosa alla Banca Commerciale di Milano, in piazza della Scala. Verrà fatta brillare quattro ore dopo dagli artificieri. Si cercano

¹ A cura di Luciano Lanza e Guido Salvini.

i colpevoli nell'area anarchica e dell'extra-sinistra. Vengono effettuati numerosi fermi e arresti. Tra i fermati c'è anche l'anarchico Giuseppe Pinelli.

15 dicembre Viene arrestato a Milano l'anarchico Pietro Valpreda, che sarà trasferito a Roma in serata.

Intorno alla mezzanotte, Giuseppe Pinelli "precipita" dal quarto piano della Questura di Milano.

A Vittorio Veneto, Guido Lorenzon, segretario della sezione Dc locale, si presenta all'avvocato Alberto Steccanella per riferire che un suo amico, Giovanni Ventura, è forse implicato negli attentati del 12 dicembre.

16 dicembre Il tassista Cornelio Rolandi riconosce in Pietro Valpreda il passeggero che ha trasportato, nel pomeriggio del 12, vicino alla Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana.

17 dicembre Conferenza stampa degli anarchici milanesi al Circolo Ponte della Ghisolfia. L'attentato di piazza Fontana viene definito «strage di Stato».

Velina del Sid che indica come mandante della strage Guerin Serac (indicato come anarchico) e come esecutore il gruppo di Delle Chiaie. Questa velina sarà consegnata alla magistratura solo nel 1974.

20 dicembre Funerali di Pinelli. Vi partecipano circa tremila persone.

21 dicembre Inizia la latitanza di Delle Chiaie, che durerà fino al 1987.

26 dicembre L'avvocato Steccanella consegna al procuratore della Repubblica di Treviso il memoriale scritto da Lorenzon.

31 dicembre Il pubblico ministero di Treviso Pietro Calogero interroga Lorenzon. Nei colloqui verranno fuori dettagli sulla partecipazione di Ventura anche agli attentati sui treni di agosto.

1970

15 aprile Il commissario Luigi Calabresi querela Pio Baldelli, direttore responsabile di *Lotta Continua*, autore di una campagna che accusa "il Commissario Finestra" di essere il responsabile della morte di Pinelli.

21 maggio Il giudice istruttore di Milano Giovanni Caizzi chiede l'archiviazione, per fatto accidentale, dell'inchiesta sulla morte di Pinelli. Richiesta che verrà accolta il 3 luglio.

9 ottobre Inizia a Milano il processo Calabresi *Lotta Continua*. Presiede la corte Aldo Biotti.

12 dicembre Viene indetta a Milano una manifestazione per il primo anniversario della strage di Piazza Fontana. Duri scontri tra Polizia e manifestanti, uno di questi, Saverio Saltarelli, colpito al petto da un candelotto lacrimogeno, muore.

1971

- 13 aprile** Il giudice istruttore di Treviso Giancarlo Stiz emette mandato di cattura contro tre neonazisti veneti: Giovanni Ventura, Franco Freda e Aldo Trinco. I reati addebitati sono: associazione sovversiva, procacciamento di armi da guerra, attentati a Torino nell'aprile 1969 e sui treni in agosto.
- 28 maggio** Assolti gli anarchici processati per le bombe del 25 aprile a Milano. Vengono però condannati per alcuni reati minori. Escono tutti dal carcere.
- 7 giugno** La Corte di Appello di Milano accoglie la richiesta di ricusazione del giudice Biotti presentata dall'avvocato Lener.
- 16 luglio** Muore il tassista Cornelio Rolandi, unico testimone contro Valpreda.
- 26 agosto** Calabresi ed il suo superiore, Allegra, sono indagati per omicidio colposo e fermo illegale in merito alla morte di Pinelli.
- 4 ottobre** Nuova inchiesta sulla morte di Giuseppe Pinelli su denuncia della vedova Licia Rognini. Il giudice istruttore di Milano Gerardo D'Ambrosio emette avviso per omicidio volontario contro il commissario Luigi Calabresi, i poliziotti Vito Panessa, Giuseppe Caracuta, Carlo Mainardi, Piero Mucilli, e il tenente dei Carabinieri Savino Lograno.
- 24 ottobre** "Suicidio" dell'avvocato Ambrosini, che avrebbe dovuto testimoniare al processo per la strage di Piazza Fontana.
- 6 novembre** Misteriosa morte di Edgardo Ginosa (teste per Piazza Fontana).
- 21 ottobre** D'Ambrosio fa riesumare la salma di Pinelli.

1972

- 23 febbraio** Inizia il processo per la strage di Piazza Fontana davanti alla Corte di Assise di Roma. Tra gli imputati ci sono Pietro Valpreda, Mario Merlino, Stefano Delle Chiaie. La Corte dichiarerà presto la propria incompetenza.
- 4 marzo** I magistrati di Treviso Stiz e Calogero fanno arrestare Pino Rauti, fondatore di Ordine Nuovo e giornalista del quotidiano *Il Tempo* di Roma, con l'accusa di essere coinvolto nell'attività eversiva del gruppo di Freda e Ventura.
- 6 marzo** Viene trasferito a Milano il processo per la strage di Piazza Fontana.
- 15 marzo** Muore l'editore Giangiacomo Feltrinelli. Il suo corpo viene ritrovato dilaniato da un'esplosione ai piedi di un traliccio dell'energia elettrica a Segrate, Milano.
- 22 marzo** Freda e Ventura vengono formalmente indiziati per la strage di Piazza Fontana a Milano dai magistrati veneti Stiz e Calogero.

- 26 marzo** L'inchiesta di Stiz e Calogero passa per competenza territoriale a Milano. Se ne occupa il giudice istruttore D'Ambrosio, a cui si affianca il pubblico ministero Emilio Alessandrini.
- 24 aprile** Il giudice D'Ambrosio rimette in libertà Rauti per mancanza di indizi.
- 7 maggio** Elezioni anticipate. Rauti diventa deputato nelle liste del Movimento sociale italiano. *Il Manifesto* candida Valpreda che non viene eletto.
- 17 maggio** A Milano viene ucciso il commissario Calabresi.
- 13 ottobre** La Corte di Cassazione trasferisce a Catanzaro il processo per la strage di Piazza Fontana.
- 15 dicembre** Il parlamento approva la legge n. 773, chiamata anche «Legge Valpreda».
- 30 dicembre** Valpreda e gli altri anarchici del romano Circolo 22 marzo ancora detenuti (Borghese e Gargamelli) vengono liberati. Esce dal carcere anche Merlini.

1973

- 15 gennaio** Marco Pozzan, fedelissimo di Freda, viene fatto espatriare in Spagna dal Sid.
- 9 aprile** Guido Giannettini, l'agente Zeta del Sid, viene fatto espatriare.
- 5 settembre:** Fachini e Giannettini vengono indagati per la strage di Piazza Fontana.
- 21 novembre** Viene sciolto Ordine Nuovo in seguito alla condanna di Clemente Graziani e altri ventinove imputati per ricostituzione del Partito fascista.

1974

- 30 gennaio** Freda e Ventura vengono rinviati a Giudizio per Piazza Fontana.
- 18 marzo** Inizia il processo di Catanzaro. Lo stesso giorno, a Milano il giudice D'Ambrosio consegna l'ordinanza di rinvio a giudizio di Freda e Ventura per la strage di Piazza Fontana.
- 18 aprile** La Corte di Cassazione trasmette gli atti dei giudici milanesi sulla strage di Piazza Fontana al tribunale di Catanzaro per la riunificazione dei due procedimenti (quello a carico degli anarchici e quello a carico dei neofascisti Freda e Ventura). Verrà ordinato il rinvio a nuovo ruolo del processo appena iniziato.
- 20 giugno** Giulio Andreotti, ministro della Difesa, rivela in un'intervista a *il Mondo* che Giannettini è un agente del Sid, mentre Giorgio Zicari, giornalista del *Corriere della Sera*, è un informatore.

8 agosto Giannettini si consegna all'ambasciata italiana di Buenos Aires.

13 dicembre A Milano, il sostituto procuratore della Repubblica Emilio Alessandrini deposita la sua requisitoria sull'indagine stralcio relativa alla strage di Piazza Fontana, chiedendo il rinvio a giudizio per strage di Guido Giannettini. Anche questa indagine passerà nelle mani dei giudici catanzaresi.

1975

27 gennaio Inizia alla Corte di Assise di Catanzaro il processo per la strage di Piazza Fontana che incorpora all'inchiesta originale contro gli anarchici quelle dei giudici di Milano contro i neofascisti veneti e gli agenti del Sid. Nei due anni successivi, per il sopraggiungere di nuove ordinanze istruttorie il processo verrà riaperto quattro volte.

27 ottobre Il giudice milanese D'Ambrosio chiude l'inchiesta sulla morte di Pinelli. L'anarchico, secondo la sentenza, è morto per un «malore attivo». Cioè un malore che lo ha fatto cadere dalla finestra. Tutti gli indiziati vengono prosciolti.

29 dicembre Il generale Gianadelio Maletti e il capitano Antonio Labruna ricevono un mandato di comparizione per la tentata evasione di Giovanni Ventura dal carcere di Monza.

1976

28 marzo Sono arrestati il generale Gianadelio Maletti ed il capitano Antonio Labruna, nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di Piazza Fontana.

31 luglio A Catanzaro, è depositata la sentenza istruttoria sull'indagine supplementare sulla strage di Piazza Fontana. Sono rinviati a giudizio, con imputazioni varie, Guido Giannettini, Massimiliano Fachini, Pietro Loredan, Claudio Mutti, Stefano Serpieri, Gianadelio Maletti, Antonio Labruna.

1977

7 maggio Viene arrestato a Catanzaro Marco Pozzan.

1978

20 aprile È trovato impiccato nella sua cella il corpo di Riccardo Minetti, neofascista, coinvolto nel processo di Catanzaro.

30 settembre A Catanzaro, fugge dal soggiorno obbligato Giorgio Freda. Sarà arrestato in Costa Rica il 20 agosto 1979 e successivamente estradato.

1979

16 gennaio Ventura fugge in Argentina. Sarà arrestato pochi mesi dopo.

23 febbraio A Catanzaro, la Corte di Assise condanna, a conclusione del processo di primo grado per la strage di Piazza Fontana, Giorgio Freda, Giovanni Ventura e Guido Giannettini all'ergastolo; Pietro Valpreda e Mario Merlino a quattro anni e sei mesi per "associazione a delinquere"; Gianadelio Maletti a quattro anni per "falso ideologico", e Antonio Labruna a due anni per concorso nello stesso reato. Sono assolti Marco Pozzan, Antonio Massari, Claudio Mutti, Massimiliano Fachini, Giovanni Biondo, Stefano Delle Chiaie.

19 luglio A Catanzaro, il pretore Erminia La Bruna incrimina per falsa testimonianza, commessa nell'ambito del processo per la strage del 12 dicembre 1969, Giulio Andreotti, Mario Tanassi e Mariano Rumor. L'anno successivo a questa accusa si sommerà anche quella di favoreggiamento.

1980

22 maggio A Catanzaro, inizia il processo di appello per la strage di Piazza Fontana.

1981

20 marzo La Corte di Assise di Appello di Catanzaro assolve per insufficienza di prove Freda, Ventura, Giannettini, Valpreda e Merlino. Condanna Freda e Ventura a quindici anni per associazione sovversiva, per gli attentati del 25 aprile a Milano e quelli sui treni del 9 agosto 1969. Dimezzate le pene a Maletti e Labruna.

24 agosto La Commissione inquirente decide di archiviare le accuse contro Giulio Andreotti, Mariano Rumor, Mario Tanassi e Mario Zagari, riguardo un loro coinvolgimento nelle attività di depistaggio operate dal Sid.

17 ottobre A Catanzaro, la Procura Generale riapre le indagini sulla strage di Piazza Fontana indiziando Stefano Delle Chiaie.

1982

10 giugno La Corte di Cassazione affida un secondo appello a Bari, ma esclude dal processo Giannettini.

1985

1 agosto La Corte di Assise di Appello di Bari assolve dal reato di strage Freda, Ventura, Valpreda e Merlino per insufficienza di prove. Conferma invece le condanne a quindici anni per Freda e Ventura e riduce ulteriormente le pene a Maletti (un anno) e a Labruna (dieci mesi).

1986

30 luglio Il giudice istruttore di Catanzaro, Emilio Ledonne, rinvia a giudizio Stefano Delle Chiaie e Massimiliano Fachini per concorso nella strage di Piazza Fontana.

1987

27 gennaio La prima sezione della Corte di Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, respinge tutti i ricorsi, confermando quindi la sentenza della Corte di Bari dell'1 agosto 1985. Freda, Ventura, Valpreda e Merlino escono definitivamente dalla scena processuale.

23 marzo Viene arrestato a Caracas (Venezuela) Stefano Delle Chiaie.

1989

Gennaio Il giudice istruttore Guido Salvini apre una nuova inchiesta sull'eversione di destra e sulla strage di Piazza Fontana.

20 febbraio La Corte di Assise di Catanzaro assolve per non aver commesso il fatto Delle Chiaie e Massimiliano Fachini dall'accusa di strage per Piazza Fontana.

1991

5 luglio La Corte di Assise di Appello di Catanzaro conferma l'assoluzione per la strage di Piazza Fontana di Delle Chiaie e Fachini.

1992

30 ottobre Carlo Digilio, condannato in via definitiva a dieci anni di carcere per la sua militanza in Ordine Nuovo, viene espulso da Santo Domingo e giunge in Italia. Poco dopo inizia a collaborare con il giudice istruttore.

1993

L'ex capitano del Sid Antonio Labruna consegna al giudice istruttore i nastri registrati sul golpe Borghese che erano state occultati e confessa la partecipazione sua, di Giannettini e di Fachini all'organizzazione della fuga di Pozzan in Spagna.

1994

Ottobre Martino Siciliano, ex appartenente a Ordine Nuovo di Mestre, rientra, grazie all'intervento del Sismi, dalla Colombia, dove viveva, e inizia a collaborare con il giudice istruttore.

1995

13 marzo Il giudice Salvini deposita l'ordinanza di rinvio a giudizio sull'eversione nera in Lombardia, rinviando a giudizio più di trenta persone per diversi reati, tra cui la strage di Piazza Fontana.

Aprile Dopo l'ordinanza di rinvio a giudizio depositata dal giudice Salvini viene nominata pubblico ministero Grazia Pradella, a cui sarà affiancato, nel settembre 1996, Massimo Meroni. Li coordina D'Ambrosio.

1996

25 maggio A Brescia, è iscritto nel registro degli indagati per presunte irregolarità nella conduzione dell'inchiesta sulla strage di Piazza Fontana il giudice milanese Guido Salvini. A dirigere le indagini nei suoi confronti è il sostituto procuratore veneziano Felice Casson, in seguito ad un esposto presentato da Carlo Maria Maggi. Salvini sarà prosciolto da ogni addebito e si scoprirà, grazie alle intercettazioni fra Delfo Zorzi e Maggi che l'esposto era parte di una comune strategia difensiva volta a bloccare le indagini.

1997

14 giugno È eseguito l'arresto di Carlo Maria Maggi, già ispettore triveneto di Ordine Nuovo, in esecuzione del mandato di cattura emesso dal Gip di Milano, Clementina Forleo, per concorso nella strage di Piazza Fontana e, contestualmente, per concorso nella strage di via Fatebenefratelli, a Milano, del 17 maggio 1973.

1998

3 febbraio Il giudice Salvini deposita la sua seconda ordinanza, rinviando a giudizio per una serie di attentati altri esponenti di Ordine Nuovo tra cui Maggi e Digilio. Con la stessa ordinanza trasmette per competenza alla Procura della Repubblica di Roma gli atti relativi ai Nuclei di Difesa dello Stato.

2000-2001

Il giudice Salvini è pienamente assolto in tutti procedimenti disciplinari, incluso quello di «incompatibilità ambientale» aperto nei suoi confronti dal Consiglio Superiore della Magistratura. Ma ormai l'indagine si è conclusa.

2001

30 giugno La seconda Corte di Assise di Milano condanna all'ergastolo Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni per la strage del 12 dicembre 1969 a Milano. Stefano Tringali è condannato a tre anni per favoreggiamento a favore di Zorzi.

2002

7 luglio Muore Pietro Valpreda.

2003

Marzo Martino Siciliano, che non si era presentato al processo di primo grado, rientra in Italia per testimoniare al processo di appello. Grazie alle indagini della Procura di Brescia, si è accertato che nel 2000 si era al-

lontanato dall'Italia dopo aver ricevuto da Delfo Zorzi, tramite intermediari in Svizzera, 115.000 dollari per non confermare in aula le accuse.

2004

12 marzo La Corte di Appello di Milano annulla gli ergasotoli inflitti a Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni per la strage di Piazza Fontana. E riduce da tre a un anno la pena a Stefano Tringali per favoreggiamento.

2005

3 maggio La seconda sezione penale della Cassazione respinge i ricorsi contro la sentenza della Corte di Appello per la strage di Piazza Fontana e conferma le assoluzioni di Maggi, Rognoni e Zorzi.

12 dicembre Muore, nella località ove è sottoposto a Programma di protezione, Carlo Digilio.

2009

18 settembre Il difensore dei familiari delle vittime di Piazza Fontana chiede con una memoria al Procuratore aggiunto della Procura di Milano, Armando Spataro, la riapertura delle indagini su Piazza Fontana.

12 dicembre Il presidente Giorgio Napolitano, partecipando a Milano alle commemorazioni per il quarantennale della strage, esorta i magistrati a continuare a cercare «ogni frammento di verità».

2010

2 agosto Muore in Argentina Giovanni Ventura.

AUTORI

FRANCESCO BARILLI (Selvazzano Dentro, Padova, 1965), scrittore e mediattivista, coordina il sito reti-invisibili.net. Per BeccoGiallo ha curato gli apparati redazionali di *Ilaria Alpi, il prezzo della verità* (2007), *Dossier Genova G8* (2008), *Il delitto Pasolini* (2008), *Pepino Impastato, un giullare contro la mafia* (2009). Un suo racconto è presente in *La Rossa Primavera* (allegato a *Liberazione e l'Unità* 2007, ristampato nel 2008 per le Edizioni Clandestine). Ha contribuito al libro *Fausto e Iaio. Trent'anni dopo* (Costa&Nolan, 2008). Ha scritto con Sergio Sinigaglia *La piuma e la montagna* (Manifestolibri, 2008). Con Checchino Antonini e Dario Rossi è autore di *Scuola Diaz: vergogna di Stato* (Edizioni Alegre, 2009). Con Manuel De Carli è autore di *Carlo Giuliani, il ribelle di Genova* (BeccoGiallo, 2011). Un suo racconto è presente in *Per sempre ragazzo. Racconti e poesie a dieci anni dall'uccisione di Carlo Giuliani* (Tropea Editore 2011). Il suo blog è francescobarilli.blogspot.com.

DAVID BIDUSSA (Livorno, 1955), è uno storico sociale delle idee. Lavora presso la Biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano. Collabora a *Il Sole 24 ore* e al giornale on line *Linkiesta.it*, dove tiene un blog dal titolo *Storia minima*. Ha pubblicato: *Ebrei moderni* (Bollati Boringhieri, 1989); *Il sionismo politico* (Unicopli, 1993); *Il mito del bravo italiano* (il Saggiatore, 1994); *La France de Vichy* (in collaborazione con Denis Peschansky, Feltrinelli, 1997); *I have a dream* (Bur, 2006); *Siamo italiani* (Chiarelettere, 2007); *Leo Valiani, tra politica e storia* (Feltrinelli, 2008); *Dopo l'ultimo testimone* (Einaudi, 2009); *Storia dell'idea sociale di sviluppo* (Ediesse, 2009). Ha curato Goffredo Mameli, *Fratelli d'Italia* (Feltrinelli, 2010); Giulio Bollati, *L'Italiano* (Einaudi, 2011); Antonio Gramsci, *Odio gli indifferenti* (Chiarelettere, 2011); Ruggiero Romano, *L'economia concreta. Scritti di storia economica* (ISML, 2012).

LUCIANO LANZA (Milano, 1945), giornalista, nel 1971 è stato fra i fondatori del mensile *A rivista anarchica* e redattore per dieci anni. Dal 1974 al 1979 ha collaborato al trimestrale quadrilingue *Interrogations*. Dal 1980 al 1996 ha ricoperto il ruolo di responsabile del trimestrale *Volontà*. Nel 1999 è fra i fondatori e direttore responsabile del trimestrale *Libertaria. Il piacere dell'utopia*. Fra i fondatori del Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli di Milano, ha pubblicato *Bombe e segreti. Piazza Fontana: una strage senza colpevoli* (Eleuthera, 2009) e *Pinelli. La diciassettesima vittima* (con Amedeo Bertolo e altri, BFS, 2006). Ha lavorato ai quotidiani *Il Globo*, *Piazza degli Affari*, ai mensili *Successo*, *Sipario*, *Espansione*, ai settimanali *Milano Finanza*, *il Mondo* e *Oggi*.

GUIDO SALVINI (Milano, 1954), è stato giudice istruttore dal 1989 al 1997 nella nuova inchiesta milanese sull'eversione di destra e su Piazza Fontana. L'indagine ha ricostruito l'attività di Ordine Nuovo nel Veneto e si è ampliata ad Avanguardia Nazionale, al golpe Borghese e ai Nuclei di Difesa dello Stato. Ha messo così in luce trame, alleanze, coperture politiche e militari che hanno portato alla strage del 12 dicembre 1969, quella ormai definita «la madre di tutte le stragi». Nella funzione di Gip, Salvini si è occupato più recentemente di terrorismo internazionale, delle nuove Brigate Rosse e dell'infiltrazione della 'ndrangheta nel Nord. Dal 2010 come Gip a Cremona si occupa dell'inchiesta sul Calcio-scommesse. All'attività professionale affianca un impegno storico e culturale sui temi della giustizia e della «memoria». In questa veste tiene lezioni e dibattiti in scuole, università e associazioni culturali e giovanili. Dal 2003 al 2005 è stato consulente della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'occultamento dei fascicoli sulle stragi nazifasciste del 1943-1945. È uno dei pochi magistrati fortemente impegnati sui temi della giustizia che, per ragioni di indipendenza personale, non aderisce ad alcuna corrente organizzata della magistratura.

GIUSEPPE STRAZZERI, (Varese, 1965) s'è laureato all'Università Statale di Milano in Storia della letteratura Moderna e Contemporanea sotto la guida di Vittorio Spinazzola, con una tesi sulla poetessa Antonia Pozzi nell'ambito della generazione intellettuale raccolta intorno alla scuola filosofica di Milano di Antonio Banfi. Ha poi conseguito un PhD in Romance Languages and Literatures presso la Brown University (Providence, Usa) con una tesi su Vittorio Sereni funzionario

editoriale, del quale ha curato un'antologia di scritti critici (*Sentieri di gloria. Note e ragionamenti sulla letteratura*, con un'introduzione di Giovanni Raboni. Mondadori, 1996). Ha insegnato Storia della letteratura Italiana presso la Seton Hall University, South Orange, New Jersey, Usa. Dopo un'iniziale attività di consulente editoriale e traduttore (ha tradotto testi di Dave Eggers, Susan Sontag, Joyce Carol Oates, Salman Rushdie, Bill Bryson, Dashiell Hammett) dal 2000 lavora nel settore editoriale librario. Ha ricoperto presso la Arnoldo Mondadori le cariche di direttore Editoriale degli Oscar Mondadori e di direttore editoriale della Narrativa Straniera. Attualmente è direttore editoriale della casa editrice Longanesi.

ANDREA ZHOK (Trieste, 1967) ha studiato presso le università di Trieste, Milano, Vienna ed Essex. Dal 2004 è docente di Filosofia della storia presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano. Tra le sue pubblicazioni monografiche ricordiamo *Intersoggettività e fondamento in Max Scheler* (Nuova Italia, 1997), *Fenomenologia e genealogia della verità* (Jaca Book, 1998), *L'etica del metodo. Saggio su Ludwig Wittgenstein* (Mimesis, 2001), *Il concetto di valore: dall'etica all'economia* (Mimesis, 2002), *Lo spirito del denaro e la liquidazione del mondo* (Jaca Book, 2006) ed *Emergentismo* (ETS, 2011).